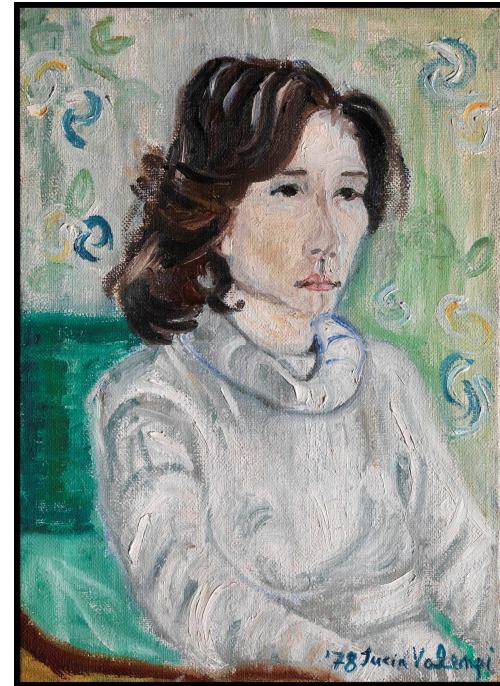


PER TERESA TOMASELLI



ricordi

Napoli, maggio 2012



Con i genitori, la sorella Daniela e la figlia Gaia, nel cinquantennio della professione forense del padre, Benevento.

PER TERESA TOMASELLI
ricordi

Napoli, maggio 2012

Copertina:
“Teresa” ritratto di Lucia Valenzi
(olio su tela, 1978)

Cura editoriale e ottimizzazione foto:
Marco Esposito



Con il marito Pasquale e i figli Gaia e Nicola Alessio,
Napoli, giugno 1995.

Questo quaderno commemorativo contiene una nota biografica su Teresa Tomaselli e i ricordi scritti da amiche, amici, colleghi, studenti che l'hanno conosciuta ed amata.



Teresa, Guardia
Sanframondi 1977.



Con gli alunni del Liceo “Virgilio” di S. Giorgio del Sannio, durante il viaggio in Germania, 2007.

INDICE

<i>Nota biografica</i>	pag. 7
<i>Ricordi di:</i>	
Pamela del Liceo “Virgilio” di S. Giorgio del Sannio	pag. 10
Studenti del Liceo “Rummo” di Benevento	pag. 11
Giovanna Borrello	pag. 12
Gabriella Botti	pag. 16
Gloria Chianese	pag. 17
Guido D’Agostino	pag. 20
Francesco Di Donato	pag. 22
Marisa Festa	pag. 29
Rita Librandi	pag. 30
Anna Maria Panella	pag. 35
Lucia Precchia	pag. 37
Netta Selvaggio	pag. 41
Francesco Soverina	pag. 45
Lucia Valenzi	pag. 49



In Tunisia, con la delegazione di "Dido", febbraio 2008.

Il giorno delle nozze, con Lucia, 7 ottobre 1981.



ha costruito un solidissimo rapporto di coppia con Pasquale Sar-racco, una famiglia come ne ho viste poche nella nostra genera-zione, e ha cresciuto due bellissimi figli Gaia e Nicola Alessio, cui si è dedicata, rinunciando volentieri a tanto altro.

Le ho chiamate contraddizioni ma è un termine improprio. Queste sono state presenze, molteplicità, ricchezze della sua personalità così prematuramente e dolorosamente troncata.

“... con la morte non è possibile parlare.
Con la perdita, invece, bisogna farlo”.

(Herta Müller, *Le vie sottili*, 2011)

quotidiano.

Mentre era così aperta, e forse proprio per questo, aveva una giusta consapevolezza del suo valore, senza falsa modestia.

In quel periodo ha sofferto perché voleva stare a Napoli e si batteva per ottenere qualcosa che le permettesse di fare ricerca storica, ma l'accademia non l'ha inclusa, e dopo un lungo precariato ha dovuto conciliare e quindi in parte sacrificare queste sue capacità. Un cruccio grave della sua vita è stato appunto il fatto che le è stato precluso dal sistema di reclutamento universitario l'accesso alla carriera di ricercatrice di storia contemporanea. Io ho avuto questa fortuna, ma ciò non ci ha mai diviso. Negli ultimi anni ha collaborato ai corsi e agli esami del mio insegnamento come cultrice della materia. Aveva anche una solida formazione sul piano filosofico che arricchiva le sue capacità interpretative sul fronte storico. Scherzando io dicevo che ero più una "artigiana", come lo sono gli storici contrapposti ai più "astratti" filosofi.

La soluzione lavorativa venne dalla scuola. Qui c'era un'altra sua contraddizione. Avrebbe certo preferito fare solo ricerca o didattica a livello universitario. Eppure è stata fino in fondo una insegnante del liceo, nel senso che è stata capace non solo di fare didattica a quel livello, ma di dare un sostegno vero ai giovani che aveva in classe, entrando nella loro vita, nei loro problemi.

Ricordo personalmente come viveva intensamente i momenti degli scrutini per difendere questo o quel ragazzo. Era difficile camminare per Napoli con lei senza incontrare qualche suo ex-alunno del "Genovesi", spesso alcuni continuavano a frequentarla. Perfino le sue ultime classi, benché stesse già così male, sono state folgorate dalla sua capacità di insegnamento e di comunicazione. Infine un'altra contraddizione, se possiamo chiamarla tale: è stata sempre molto aperta sui temi della coppia e dei rapporti tra i sessi, è stata anche a lungo contraria ad avere figli, tesa com'era a garantirsi un valido risultato professionale. In realtà poi

Una di queste contraddizioni viene dall'appartenenza a questo piccolo paese. Era profondamente legata a questa origine, alla casa paterna, al carattere dei suoi abitanti e nello stesso tempo respingeva ogni provincialismo, facendo di tutto per superare e allontanarsi dalla vita di campagna. Scherzando diceva che la sua allergia al polline era dovuta appunto a questa preferenza per la vita della grande città. Un po' credo che questa tensione a uscire dalla provincia, anche la simpatia per la città di Napoli, le veniva dal padre. Una persona eccezionale l'avvocato Giovanni Tomaselli, di cui insieme alla moglie ho conosciuto personalmente la commovente ospitalità.

A Napoli Teresa ha vissuto già da studentessa con le due inseparabili amiche Netta e Lia, oltre naturalmente alle altre (le due Annamarie, Armida ecc...). Una fase fondamentale: le scelte politiche, i fidanzati. Questa fase non l'ho vissuta con lei. Dopo la laurea però eravamo insieme all'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dove lei fece una ricerca molto interessante sulla demografia durante il fascismo.

Decidemmo allora (la fine degli anni Settanta) di prendere una casa insieme. Per me è stato un periodo decisivo della vita. Era la prima volta che vivevo fuori dalla casa paterna. Per inciso mio padre allora era sindaco di Napoli e per me era fondamentale costruirmi uno spazio autonomo in cui identificarmi. Era una casa molto movimentata, ci vivevamo in quattro, ma gli ospiti a mangiare e a dormire erano sempre presenti, una sorta di "comune" ma senza gli ideologismi delle vere "comuni". Quel tipo di vita, ma soprattutto il dialogo con Teresa mi ha profondamente cambiata. Se è stato importante l'incontro con persone diverse, lo è stato di più parlarne con lei: Teresa è stata sempre pronta a considerare seriamente le ragioni degli altri. Allora e sempre abbiamo praticato insieme ironia e autoironia, davvero per noi le cose più importanti della vita. Uno dei temi di scherzo era la sua distrazione, il perdere continuamente gli oggetti, quasi una estraneità al

TERESA TOMASELLI

(nota biografica)

Teresa Tomaselli nasce a Guardia Sanframondi, in provincia di Benevento, il 16 settembre 1951.

Il padre Giovanni è un noto avvocato, socialista vicino a Francesco De Martino; la madre è Lorenzina De Vincentiis.

Si laurea in filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", nel 1974, con una tesi in storia contemporanea sul tema dell'emigrazione durante il fascismo. I contenuti della tesi sono oggetto di un articolo, *Recenti analisi sull'emigrazione*, pubblicato in «Critica Marxista», sett.-ott. 1975.

Ottiene successivamente borse di studio presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza e presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e sviluppa ricerche storiche su vari argomenti. Se il filone principale resta, infatti, la demografia storica e la storia dell'emigrazione, non mancano nella sua produzione interventi su altri temi, dalla Rivoluzione Napoletana del 1799 all'alimentazione negli anni della dittatura fascista e della seconda guerra mondiale, dai moti anarchici dell'Ottocento alla storia delle donne.

Un suo impegno costante e molto sentito è stato la raccolta delle lettere dei contadini emigrati dai paesi del Beneventano, da cui scaturisce il saggio *Lettere di contadini emigrati*, pubblicato in «Studi Storici», ott.-dic. 1980.

Nel 1981 sposa l'uomo che è suo amato compagno fin dagli anni '70, Pasquale Sarracco, medico gastroenterologo.

Nel 1982 viene pubblicato presso Guida editori, nella Collana

«Quaderni dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza», il volume *Demografia e società in Campania tra le due guerre*, in cui fornisce un quadro analitico della politica fascista del “numero come potenza” e del “ruralismo”, decostruendo con ricchezza di dati e finezza interpretativa la visione ufficiale del regime.

Nel 1985 nasce la figlia Gaia.

Intanto, vincitrice del concorso a cattedra per l'insegnamento di storia e filosofia, insegna dapprima nel Liceo classico “Vittorio Imbriani” di Pomigliano d'Arco, poi nel Liceo scientifico “Piero Calamandrei” di San Giovanni a Teduccio - Napoli e infine nel Liceo classico “Antonio Genovesi” di Napoli, dove eserciterà il suo più lungo magistero, ovunque apprezzato e rimpianto, dal 1989 al 2001.

Pubblica alcuni testi didattici, in particolare con Aurelio Lepre e Maria Antonietta Selvaggio, un innovativo manuale di storia per la scuola media, *Obiettivo storia*, che avrà una prima edizione nel 1992 e una seconda nel 1997 con il titolo *Le radici del mondo contemporaneo*, presso la casa editrice Liguori.

Si cimenta con i problemi della valutazione scolastica, dando alle stampe, per i tipi dell'editrice Simone, *Guida all'esame di Storia della Filosofia* per i licei e partecipa in qualità di docente-ricercatrice a numerose iniziative promosse dal Ministero dell'Istruzione e da Associazioni, come il CIDI, nell'ambito della formazione e dell'aggiornamento dei docenti.

Nel 1991 nasce il figlio Nicola Alessio.

Attiva anche nel campo degli studi di genere, coniuga questo approccio con le proprie competenze nel settore della storia dell'emigrazione pubblicando nel 2004 il saggio *Le donne del Sannio tra modernizzazione e tradizione*, nato dall'esperienza della Scuola estiva di storia delle donne, tenuta a Guardia Sanframondi e a Cerreto Sannita, intorno al tema “Luoghi della memoria/Memoria dei luoghi”.

Tra le altre pubblicazioni si ricordano: *La paura, l'attesa e la*

Lucia Valenzi

Ho sentito dire che le persone che hanno avuto un arto mutilato continuano per molto tempo o forse per sempre a percepirlo ancora e continuano a inviare dei comandi attraverso il sistema nervoso a quell'arto ormai inesistente. Penso mi sia accaduto qualcosa del genere dopo la fine di Teresa. Nei momenti più inadatti mi accade di pensare di chiamarla, di raccontarle qualcosa, di chiederle un consiglio, e poi dolorosamente rendermi conto che è impossibile. Capisco forse ora, io agnostica, perché l'umanità ha costruito tanto sull'al di là, sul culto dei morti. Ora da laica voglio credere al valore della memoria, perciò scrivo di Teresa per raccontare lei o meglio il mio rapporto con lei, per dividerlo con le altre persone della sua vita, per lasciare una traccia, per dirla anche a chi non l'ha conosciuta.

Il rapporto di amicizia con Teresa è stato qualcosa di più che vivere insieme, fare viaggi, scrivere anche un libro insieme. Queste cose certo ci sono state e sono state importanti, ma c'era anche altro, c'era forse qualcosa di più importante: un suo ruolo decisivo nella mia formazione e forse una mia influenza nella sua. Per formazione intendo non solo quella della giovinezza, ma proprio la formazione, la costruzione di idee, opinioni, pensieri, forse addirittura scelte.

Teresa è nata a Guardia Sanframondi, il paese dei “battenti”, dei riti settennali. In lei ci sono state delle contraddizioni, che sono state la sua ricchezza, costruendo la sua riconosciuta capacità di comprendere in profondità gli altri.

scrivere con chiarezza e precisione il terzo volume di un manuale per la scuola media, *Le radici del mondo contemporaneo*. Una docente-ricercatrice come non ce ne sono molte in giro, esempio di una figura professionale sempre più ostacolata e mortificata dalle scelte miopi e sciagurate dei nostri ceti dirigenti sulla scuola pubblica.

E infine, l'ultimo incontro. Maria Antonietta - nostra comune, carissima amica - in ansia per le sue condizioni mi chiese, dopo un impegnativo convegno, di accompagnarla in metropolitana sino a piazza Garibaldi. Parlammo a lungo, soprattutto del suo contributo sugli antifascisti italiani in Tunisia negli anni Trenta, il libro scritto con Lucia Valenzi. Nel congedarci, mi disse: «Cerchiamo di vederci, sai...». Me ne tornai intristito, avvilito. Avevo letto nei suoi occhi la consapevolezza, sorretta però da una grande forza d'animo, che si approssimava per lei quello che per tutti noi è un immancabile appuntamento. Con affetto e commozione... Francesco.

speranza. Gli emigrati meridionali negli Usa nel periodo del "grande esodo", in L. Guidi, M. R. Pelizzari, L. Valenzi (a cura di), *Storia e paure*, Atti del convegno tenutosi a Napoli presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 13-15 dicembre 1990, Milano, Franco Angeli, 1992; *I moti del Matese nella stampa nazionale e locale*, in Luigi Parente (a cura di), *Movimenti sociali e lotte politiche nell'Italia liberale. Il moto anarchico del Matese (1877)*, Atti del convegno di San Lupo (BN), 24-25 aprile 1998, Milano, Franco Angeli, 2001.

Il suo intenso legame con la letteratura la porterà a impegnarsi per alcuni anni nella "Associazione Amici di Proust" di Napoli; anche qui, con un taglio molto originale, proverà a declinare insieme conoscenze filosofiche e sensibilità letteraria occupandosi, ad esempio, del rapporto tra l'autore della *Recherche* e il pensiero del filosofo Schopenhauer.

Nel 1999 si trasferisce a Benevento, e insegna prima nel Liceo classico "Virgilio" di San Giorgio del Sannio, poi nello scientifico "Gaetano Rummo" del capoluogo sannita

Nell'ultimo periodo si occupa della rivista «Samnium», in qualità di vicedirettrice, dedicandosi a temi significativi e complessi quali l'identità del territorio e la relazione tra globale e locale; nel 2008 pubblica *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, in Lucia Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità* (Napoli, Liguori). Questo lavoro riprende i contenuti del seminario svolto nell'ambito del Master in "Civiltà italiana" della Facoltà di lettere dell'Università "Manouba" di Tunisi (5 febbraio 2008), promosso dall'Associazione "Dido" in collaborazione con la direttrice del master, professoressa Silvia Finzi.

Teresa Tomaselli muore il 12 ottobre 2011, dopo una grave malattia vissuta tra l'affetto e la dedizione assoluta dei familiari e il sostegno accorato dei tanti amici e delle tante amiche, a cui mancherà per sempre.

Se la passione, l'entusiasmo e gli insegnamenti di una persona vanno oltre il contingente, allora non esistono barriere che la morte possa erigere... Ci hai portati per mano lungo le strade del pensiero avvicinandoci passo dopo passo a quella inesauribile scoperta che è la filosofia. Ora spetta a noi continuare a farti vivere, valorizzando la tua eredità giorno dopo giorno.

probabilmente nelle sue intenzioni.

Ora vorrei dare spazio a qualche ricordo un po' più personale. Nell'agosto del 1996 - da qualche mese era nata la mia Nadia - una sera incontrai al cinema all'aperto presso la mostra d'Oltremare Teresa con il marito e una "nidiata" di bambini e ragazzi. Mi rimproverò affettuosamente per aver lasciato mia moglie da sola, alle prese con i nostri due figli. Vedemmo insieme *Terra e Libertà* di Ken Loach, commentando passo dopo passo il film dedicato alla guerra civile spagnola, ai suoi drammi, alle brucianti lacerazioni culminate negli scontri di Barcellona tra comunisti ed anarchici e miliziani. Ci prese molto, ci raccontava una vicenda che sentivamo ancora per tanti versi nostra, che ci spingeva ad interrogarci sulle speranze come sulle delusioni, sulle conquiste come sulle contraddizioni e tragedie del secolo in cui eravamo nati e cresciuti. L'abbiamo rievocato in altre occasioni, al termine delle lunghe riunioni del gruppo di ricerca in cui l'avevo coinvolta all'inizio del 2001.

Qualche anno più tardi mi invitò a tenere una conferenza sulla *Shoah*, per il giorno della memoria, nel liceo classico di San Giorgio del Sannio, dove si era trasferita da poco. Stavo alle battute finali della cura di *Olocausto/Olocausti* e mi offriva l'opportunità di esporre ad un pubblico di giovani studenti, ma anche di docenti, la tesi sulla configurazione plurale dello sterminio messo in atto dal regime nazista e dai suoi complici; una pluralità che riguarda le modalità di esecuzione, le vittime e i carnefici, e che richiede sul piano didattico la duplice, complessa operazione di intrecciare distinguendo e distinguere intrecciando.

Non faticai, come pure talvolta mi è accaduto in queste circostanze, a catturare l'interesse e l'attenzione dell'uditorio. Teresa li aveva preparati, in particolare la sua classe. Già perché Teresa era un'eccellente docente-ricercatrice, che lavorava con rigore e passione, che sapeva tanto andare in profondità nel ricostruire le posizioni della stampa sul moto della Banda del Matese, quanto

Un argomento che negli ultimi anni ci ha accomunato, perché probabilmente per entrambi si è trattato di riscoprire le nostre radici, anche se io l'ho fatto tardivamente, pur avendo avuto un bisnonno calabrese che, dopo la partecipazione alla Grande guerra, è partito per l'America con il figlio per andare a lavorare in miniera e tornare non appena è scoppiata la crisi del '29, ed un padre che dalla lontana Cortale si è trapiantato a Napoli negli anni Cinquanta.

Spesso, nel passare in rassegna i miei libri sul Mezzogiorno e la «questione meridionale», il mio sguardo cade su un piccolo, ma ancor stimolante, testo di Teresa, *Demografia e società in Campania tra le due guerre* (1982), frutto delle sue ricerche nel periodo in cui è stata borsista presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza.

Dopo una puntuale premessa metodologica, inserendosi in un settore di studi aperto da Anna Treves con *Le migrazioni interne nell'Italia fascista* (1976) - un libro anche a me caro -, Teresa avviava la messa a fuoco delle dinamiche demografiche e sociali di Napoli e della Campania tra i due conflitti mondiali. Sulla base dell'esame dei censimenti e dei bollettini mensili comunali e regionali, individuava nel 1927 un tornante a partire dal quale - venuta meno la possibilità di espatriare in seguito al *Quota Act* del 1921 e alle Leggi Johnson del 1924 - aumentava decisamente l'immigrazione a Napoli dalla Campania e dall'Abruzzo. Accanto all'accentuarsi della mobilità interna, nonostante la legislazione antiemigratoria ed antiurbanistica, coglieva, ricostruendolo a grandi linee, il diverso configurarsi della fisionomia sociale di Napoli rispetto sia a Milano e Torino, centri ormai dalla spiccata caratterizzazione operaia e industriale, sia alla capitale, Roma, polo d'attrazione del ceto medio burocratico ed impiegatizio. Infine, arricchiva il suo lavoro con una serie di notazioni sul ruralismo e sulla politica fascista incentrata sul mito del numero come potenza. Un lavoro che andrebbe ripreso e sviluppato, com'era

Studenti del Liceo "Rummo" di Benevento

Eh già, ci sono momenti nella vita che sembrano non dover arrivare mai, momenti che ci disarmano e fanno riaffiorare alla mente attimi, sorrisi, rimproveri, insegnamenti che sono stati fondamentali per la nostra crescita.

Ciao Prof, è così strano trovarci qui a parlare non dei grandi uomini della storia, non di Luigi XIV, non di Napoleone, non di Mazzini, né dell'Ancien Régime, né di una grande potenza, quale la Francia, da lei tanto amata, ma di una GRANDE DONNA quale lei è stata.

La ricordiamo con grande stima e affetto, lei ha rappresentato per noi qualcosa di più di una semplice insegnante, una persona disposta ad ascoltarci e a discutere con noi delle questioni più disparate, dal ruolo delle donne nella storia alla programmazione della gita scolastica finale tanto attesa.

Teresa Tomaselli: una donna di grande forza d'animo, fermamente convinta dei propri ideali, intraprendente, spiritosa, decisa, intelligente, preparata, forte, indipendente, fantasiosa, pronta a combattere contro tutti e tutto, per non lasciarsi strappare la vita dalle mani.

Lei è stata una vera amante della vita, ha camminato con la legge morale dentro di sé e con il cielo stellato sopra di sé.

Au revoir

Proprio durante le feste di Natale di quest'anno ho pensato a Teresa. Una fotografia dell'assessora Tommasielli, apparsa improvvisamente e di striscio sulle mie pagine di Facebook, con la testa piegata e lo sguardo rivolto verso l'alto, insieme al suo cognome abbastanza simile, me l'ha ricordata.

Non so il giorno in cui è morta, avendolo saputo in ritardo, volutamente non l'ho voluto sapere. Mi capita spesso con persone per le quali provo affetto e stima di avere correnti di telepatia. Mi ero chiesta, in quei giorni in cui si ricordano le persone care: chi sa cosa sta facendo Teresa? Era da molto che non ci incontravamo.

Teresa, l'ho conosciuta quando lei frequentava l'Università. Condivideva una casa insieme ad altre due colleghe presso la signora Amatucci, una vedova che affittava le camere ormai vuote dei suoi due figli, uno dei due Giancarlo è stato mio amico d'infanzia. Era una donna molto simpatica e giovanile, si riteneva mia amica e ci fermavamo molto spesso a parlare, e proprio un giorno mentre sostavamo avanti al palazzo, mi presentò le studentesse che ospitava come se fossero sue amiche e che stavano in quel momento ritornando a casa. Questa casa si trova proprio di fronte alla mia, e spesso Teresa si affacciava alla finestra o per salutarmi semplicemente o per farmi qualche cenno per dire - sto scendendo -, oppure - vieni da me -. Mi pare quasi di rivederla dietro quella finestra.

Delle sue compagne di studi non ricordo nulla, un po' perché

Verso la fine di agosto del 2011, mentre stavo preparando le due lezioni sull'emigrazione e l'immigrazione nella storia dell'Italia postunitaria per gli studenti e i docenti di Parghelia - un piccolo, grazioso centro poco distante dalla più ben nota Tropea - ho ripescato, del tutto fortuitamente, un denso articolo di Teresa su *Le donne del Sannio tra modernizzazione e tradizione*. Era apparso nel 2004 nel numero di "Le radici e il futuro", che ospitava i lavori dell'ottava edizione della Scuola estiva delle donne, tenutasi a Guardia Sanframondi e Cerreto Sannita nel 2001. Promosso, come al solito, da Laura Capobianco nell'ambito delle attività dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, l'annuale appuntamento era volto a mettere in comunicazione e far interagire tre generazioni di donne sul terreno della memoria.

Servendosi di una fonte peculiare e feconda, le lettere degli emigranti locali, in particolare delle donne, Teresa analizzava, sul piano della mentalità e dell'evoluzione dei rapporti parentali, le implicazioni del fenomeno che, a suo avviso, «maggiormente ha segnato la storia delle nostre comunità in età contemporanea».

Un'analisi, la sua, basata sull'intreccio tra storia di genere e storia dell'emigrazione. Quell'emigrazione, quel gigantesco esodo dalle nostre terre, che è stata costantemente al centro dei suoi interessi di studiosa, su cui a lungo ha continuato a reperire ed accumulare materiale documentario. Una tematica senza dubbio centrale nel difficile cammino del Paese, ma trascurata nelle celebrazioni e riflessioni legate al centocinquantenario dell'Unità.

nell'amicizia. Rivedo Pasquale adorante accanto a Teresa, pronto a sostenerla in ogni occasione, con atteggiamento di dedizione assoluta... e rivivo i tanti momenti di calda allegria trascorsi insieme, in cui ritornavamo ad essere quelli di sempre, un po' refrattari al tempo che passava, che è passato. Ma questa storia la racconterò un'altra volta e se Teresa mi verrà incontro con le parole giuste.

non le ho più incontrate, un po' perché avevo stretto amicizia con Teresa non con le altre due. Teresa mi ha colpito subito per il suo aspetto solare e il viso ammiccante: era una splendida ragazza bruna, una bellezza mediterranea. Mi rimangono impressi il suo sorriso, i suoi capelli neri ondulati e un modo di piegare la testa da un lato quando parlava. Questa postura della testa esprimeva sia la sua disponibilità all'ascolto, ma anche una pausa di riflessione e ponderazione di quel che dicevo e di quel che trapeleva dal mio discorrere. Era insieme una persona critica e disponibile. Il nostro dialogare era scandito da ritmi temporali diversi se non opposti, dalla mia celerità concitata che accavallava parole su parole e concetti su concetti (una caratteristica che con anni di yoga ho meno male rettificato), e dal suo procedere discorsivo lento, pacato, rilassante.

Altra diversità: pur essendo entrambe nell'ambito della Facoltà di Storia e filosofia (lei laureanda, io alle prime armi di carriera universitaria), lei propendeva per la storia, io per la filosofia. Ma nonostante queste diversità non abbiamo mai avuto divergenze, ci accomunava una stessa modalità di vivere le relazioni umane.

Avevamo in comune attenzione e rispetto per l'altro/a, per cui anche nelle divergenze di opinioni non abbiamo mai litigato. Non parlavamo solo di cultura, storia e filosofia; io ero già sposata con figli, lei fidanzata con l'uomo che ha poi sposato.

A quell'epoca sono stata anche sua confidente e consigliera, sia perché più grande di età sia perché venivo da un'esperienza di fidanzamento lunga dieci anni e poi già da qualche anno di matrimonio.

Grazie a lei ho conosciuto Lucia Valenzi, molto prima di iscrivermi al Partito Comunista Italiano. Non so se Lucia ricorda! Come spesso accade, Teresa le aveva parlato di me e Lucia aveva espresso il desiderio di conoscermi. Il risultato fu un invito a pranzo, quando ancora Lucia abitava sui Quartieri Spagnoli.

Quel giorno, non me lo posso mai scordare, Lucia aveva due

deliziose cavie, ma per me erano comunque topi anche se di un colore che indicava pulizia e lindore come il bianco, chiuse in una in un gabbietta sul tavolo e le mostrava con orgoglio quasi materno. Io ero terrorizzata al solo pensiero che queste graziose creature potessero permanere sul tavolo durante il pranzo, forse proprio accanto a me, ce ne era lo spazio. Ma non osavo parlare anche perché era la prima volta che incontravo Lucia, non potevo prevedere le sue reazioni e volevo guadagnarci ad ogni costo la sua amicizia.

Teresa con solo uno sguardo, come era solita, capì la situazione, senza che io proferissi parola e, senza toccare la suscettibilità di Lucia che amava quegli animaletti e poteva offendersi, fece in modo che quella gabbietta cambiasse di posto anzitempo. Potemmo tranquillamente pranzare, e io mantenere la mia amicizia per Lucia appena stretta fino a tutt'oggi. E per quelle strane coincidenze della vita è stata proprio Lucia a telefonarmi e ad accogliere il mio desiderio di scrivere oggi un suo ricordo.

Ci siamo riviste Teresa ed io, dopo, in molte altre occasioni, per lo più di convegni di donne, quando lei ha cominciato ad insegnare e ad interessarsi di "Storia al femminile", mentre io, in un percorso quasi parallelo, approdavo alla filosofia della differenza sessuale.

Ricordo lunghe e pacate discussioni su nuclei di pensiero e di metodologia storica femminista, fatte lungo strade comuni che percorrevamo per raggiungere le nostre case ormai non più vicine; ma allora era ancora a Napoli, ci incontravamo anche in manifestazioni femministe. Lei riusciva sempre a far prevalere su di me il suo tono pacato. Era una delle poche persone che riusciva con dolcezza a far prevalere le sue modalità di dialogo sulle mie, piuttosto forti a volte anche irruenti, riusciva in un parola a sedarmi e a condurre il gioco della conversazione, con mio sommo piacere.

Non la incontravo più ormai da molto tempo. In un'occasione abbastanza recente, mi pare il festival delle letterate, organizzato

Non ha scritto quanto avrebbe potuto e voluto. Alcuni progetti di ricerca sono stati sospesi e interrotti. So dolorosamente che si tratta di una perdita nella perdita, ma quello che ci resta merita una rivisitazione attenta che richiederà da parte nostra un impegno serio in direzione di una ristampa di tutti i lavori in modo da inserirli in un ampio circuito di lettura e di confronto.

Non era intransigente, dicevo, ma rigorosa sì. E tanto. Rigorosissima intellettualmente nell'affrontare qualsiasi problema. Accadeva così che una sua lezione, una spiegazione, una recensione diventavano piccoli capolavori, gioielli di logica e di eleganza narrativa. Questo stile era lo stesso che osservava anche nel quotidiano, nella vita di relazione, in famiglia. Distratta riguardo a tutto, ma mai nella ricerca delle parole e nella misura dei ragionamenti. Perdeva ogni cosa, dalla borsa al biglietto del treno, ma mai il filo del discorso... alla ricerca del senso, della possibilità di tenere insieme la trama della storia. Questo era il suo approccio in ogni ambito dell'esistenza.

È stato bello per me condividere la sua avventura di madre e riconoscere la sua impronta in Gaia e in Nicola Alessio, via via che crescevano. Tutti e due, in maniera diversa, sono speciali perché hanno appreso prestissimo l'arte di andare al cuore delle cose. Fin da piccoli hanno ricevuto questo dono straordinario. Ammiravo il modo in cui sapeva coniugare l'infinito amore, l'immensa tenerezza con il più profondo rispetto per la personalità dei suoi figli. E ravvisavo in questo equilibrio una conquista grandissima per una generazione come la nostra, che più di ogni altra si è misurata con la maternità tra tormenti e conflitti.

Infine vorrei ricordare (senza dire) di Teresa e di me un dato biografico che ci ha accomunate: siamo state molto amate dai nostri compagni (che erano amici e si volevano un gran bene), e tutto è cominciato in un luogo e in un tempo in cui vivevamo tutte e due un irripetibile stato di grazia. Le nostre coppie, ora crudelmente spezzate, le rivedo com'erano: unite nell'amore e

In quei confini il vaneggiamento letterario della nostra adolescenza, con le sue letture appassionate e l'ebbrezza dei sogni e l'euforia dei desideri, si era mantenuto vivo e intatto. Era come rovistare in uno scrigno: un piacere inestimabile per le bambine e le ragazze di ogni tempo. Frammenti, cammei, paesaggi del nostro passato ci venivano incontro con leggerezza. Teresa riusciva sempre a definire proustianamente il profilo di ogni cosa; io mi incaricavo di farla ridere rievocando l'assurdo di qualche situazione creata dalla nostra ingenuità o velleità di allora. Alla fine, uscivamo da questo rituale molto divertite e più libere, rigenerate. Eravamo sempre le stesse.

Tra noi due, io ero più pratica e meno realista; Teresa meno pratica ma decisamente più realista. Per me la realtà era qualcosa da esorcizzare, per lei da scavare... instancabile in questo lavoro, era soprattutto attratta dalle ambivalenze che riusciva a svelare con estrema lucidità. Questione di acutezza dello sguardo. Per questo era capace di consiglio e di aiuto. Molte persone hanno goduto di questa sua virtù e si sono legate a lei con affetto autentico, non potendo più fare a meno della sua amicizia. Le era naturale alimentare l'intelligenza degli altri e affinarne la sensibilità. Saremo tutti più stupidi senza di lei.

Era forte Teresa. Forte nella razionalità e nei sentimenti, ma mai intransigente. Questa preziosa qualità umana era tra le ragioni del suo fascino. Sono state tante le occasioni in cui mi ha aperto gli occhi e mi ha messo in guardia rispetto al demone dell'intransigenza. Ricordo le sue analisi, ponderate fino allo stremo, che puntualmente si concludevano in maniera dubbiosa.

Era così estranea a ogni banalizzazione o semplificazione, che quando riferiva di posizioni di questo tipo assunte da altri ne faceva emergere tutto il lato ridicolo. Era efficacissima nella parola, orale e scritta. Un'eccellenza naturale, manifestata precocemente, che aveva un effetto seducente su tutti. I due talenti, quello verbale e quello empatico, erano in lei strettamente congiunti.

da Ester Basile o qualcosa di simile, la incontrai di nuovo e mi disse che era tornata a vivere a Benevento sua terra di origine; appariva soddisfatta di aver fatto questa scelta.

Teresa era una di quelle persone che potevi non incontrare per lunghi periodi e quando la rivedevi sembrava di averla appena lasciata il giorno prima. Il 13 febbraio dello scorso anno, giorno della bellissima manifestazione delle donne "Se non ora quando", l'ho cercata a lungo con lo sguardo percorrendo le strade del corteo e scrutando i volti di tante donne che mi passavano accanto. Ho rivisto tante amiche che non rivedevo da tempo. Ma lei no, non l'ho rivista, anzi non l'ho più rivista.

Non ti rivedrò più Teresa! Ma il tuo sorriso, la tua testa piegata da un lato mentre parli soppesando le mie parole e le tue risposte sono così impresse nella mia mente e nel mio cuore che mi sembra proprio di averti lasciata l'altro giorno per rincontrarti ancora, per dialogare dolcemente.

Ho conosciuto Teresa negli anni dell'università. Seguivamo le lezioni sul fascismo di Aurelio Lepre. In quegli anni (i primi anni Settanta) Aurelio Lepre aveva successo fra gli studenti. Durante il corso si discuteva col professore e, dopo, il dibattito continuava fra noi ragazzi. Fu così che conobbi anche Lucia. Decisi di fare la tesi in Storia dei partiti e movimenti politici, anche Teresa e Lucia presero, autonomamente, la stessa decisione. Sono stati anni di grande entusiasmo, di grandi progetti condivisi. Progetti che sembravano, intorno alla metà degli anni Settanta, trovare realizzazioni concrete. Ad unirmi a Teresa c'era, però, qualcosa che andava oltre l'incontro di quegli anni. C'erano delle radici comuni. Una comune origine sannita, innanzi tutto. Teresa era di Guardia Sanframondi. Il mio nonno paterno, Ettore Botti, era nato in un paesino del Sannio, Paduli. Era venuto a Napoli a studiare e si era poi inserito nell'ambiente forense. Era un avvocato penalista come lo era il papà di Teresa, l'avvocato Giovanni. In qualche occasione della loro vita professionale avevano anche collaborato. Teresa era molto legata alle sue radici e alla fierezza di una certa borghesia professionale, un humus culturale che mi era molto familiare. Un nucleo di affetti e di sentimenti forti, qualcosa di antico, ma anche di molto vitale. Un modo di sentire che non ci ha mai impedito una visione ampia dei problemi e uno sguardo libero da pregiudizi. Qualcosa di comune che ci ha sempre permesso di ritrovarci, anche a distanza di tempo. Anche in occasione della sua malattia.

Con Teresa ho vissuto l'intensa esperienza dell'adolescenza e la stagione fervida della giovinezza. L'età adulta non ci ha divise. Eravamo sempre le stesse: quante volte lo abbiamo constatato e tutte le volte con un senso di esaltazione che creava un'immediata e irriducibile continuità col passato.

Con gli anni la nostra amicizia è diventata sempre più profonda e la comunicazione tra noi più intima, essenziale, raccolta. Un bisogno, non una consuetudine. C'erano delle scadenze quasi naturali, imposte da questo bisogno. Non potevamo superare il limite di una settimana. A quel punto dovevamo sentirci, altrimenti l'inquietudine ci avrebbe travolto. Lo sapevamo entrambe. E non volevamo che l'una diventasse per l'altra una fonte di preoccupazione. Alcune vicende ci avevano reso reciprocamente protettive.

Vivevamo ormai in città diverse - io a Napoli, Teresa a Benevento - e, pur senza dircelo, non avevamo mai completamente assorbito questa nostra piccola diaspora. Tuttavia mi ero impegnata, fin dal primo momento, a rendere più lieve per lei la scelta del trasferimento. E avevo fatto un tabù dei miei lamenti interiori. Ma Teresa aveva compreso tutto e mi era grata. Questa solidarietà profonda rientrava nel nostro legame di *sororità*. Io c'ero sempre; lei c'era sempre.

In qualsiasi ora del giorno o della notte poteva capitare che una delle due chiamasse l'altra semplicemente per dire: "perché sono così triste?", oppure: "è così bello oggi, ti ricordi... quando ci vediamo?". Era un lusso avere preservato questo spazio intimo.

Hai dedicato tempo, intelligenza e affetto alla famiglia, allo studio, alla società, agli amici, hai goduto delle gioie tue, come delle gioie degli altri come fossero le tue, così non hai mai fatto da spettatrice a un dolore, a un'ingiustizia, ad un sopruso, impegnata in prima persona... ci mancherai!

Speriamo di vivere non solo nel ricordo, ma nell'attualizzare, con le opere e le scelte della vita quotidiana, quelle azioni che ti avrebbero visto impegnata artefice.

Gloria Chianese

Un'amicizia intermittente, nata negli anni Settanta, quando l'idea di cambiare il mondo poteva implicare rotture aspre e difficili. Ero andata via di casa e vivevo la sterile esperienza dei "gruppi minoritari" prodotti dal '68. Teresa l'ho conosciuta qualche tempo dopo, mentre frequentavo l'università. Ci accomunava l'interesse per la storia contemporanea e per la politica che, allora, era intesa nell'accezione ampia di "impegno civile". Teresa era venuta da Guardia Sanframondi e guardava alla grande città come opportunità per andare oltre la mentalità della provincia, che risultava ancora poco esposta al vento del cambiamento. Viveva con intelligenza e curiosità, muovendosi negli ambienti del Pci e de "Il Manifesto". Con Teresa era possibile confrontarsi, discutendo animatamente ma riuscendo a comunicare.

A metà degli anni Settanta ci siamo ritrovate insieme nel circuito degli istituti della Resistenza. Eravamo entrambe borsiste, Teresa presso l'Icsr di Napoli ed io presso l'Insmli di Milano. Come molti giovani studiosi della nostra generazione, ci interessava la storia del Novecento. Temi come il regime fascista, la seconda guerra mondiale, il passaggio dalla dittatura allo stato democratico erano al centro di un ampio dibattito storiografico che aveva precisi risvolti politici. Da una parte, la lettura del fascismo di Renzo De Felice, tutta incentrata sulla categoria del consenso, poneva molti interrogativi, dall'altra, si guardava con rinnovato interesse alla stagione della Resistenza per individuarne i soggetti sociali e per rivisitare scelte e strategie dei partiti antifascisti, in particolare

del Pci. Gli Istituti della Resistenza, coordinati dall'Insml, vivevano una stagione felice e le ricerche di storici come Guido Quazza, Enzo Collotti, Giorgio Rochat e Claudio Pavone influenzarono e orientarono un'intera generazione di giovani studiosi che, in molti casi, si concentrarono sulla storia locale del Novecento. Per il Mezzogiorno si avvertiva ancora di più la necessità di indagare queste tematiche con strumenti metodologici rinnovati sia dalla lezione gramsciana che da quella delle *Annales*.

Teresa nel 1982 pubblicò il volume *Demografia e società in Campania tra le due guerre*. Il libro indagava il movimento demografico in Campania, si confrontava con la politica fascista della sbracciantizzazione delle campagne e poneva l'accento sull'importanza dei movimenti migratori. Emergeva un'analisi accurata, articolata per province, che metteva a fuoco la mobilità territoriale della regione, confermando le ipotesi di ricerca sulle migrazioni interne che Anna Treves aveva sviluppato per l'intera realtà italiana.

Eravamo ormai alla fine degli anni Settanta e una stagione politica si andava chiudendo. Teresa ed io, ancora molto giovani, avevamo la consapevolezza di aver vissuto anni intensi, ma in qualche modo conclusi. Anche per la città di Napoli, dopo la feconda esperienza delle giunte Valenzi, si apriva una storia diversa, drammatica, di cui il terremoto del 23 novembre 1980 sarebbe diventato il simbolo.

Abbiamo preso le nostre strade, e non ho condiviso con lei gli anni del matrimonio e della nascita dei figli, la fase, insomma, in cui diventa importante misurarsi con le scelte della quotidianità. L'ho ritrovata poi, come straordinaria insegnante di storia e filosofia, al Liceo "Genovesi" di Napoli. La dimensione dell'insegnamento era focalizzata su tre aspetti: la capacità di trasmettere contenuti rigorosi, il continuo impegno di ricerca e aggiornamento, la capacità di dialogare ed interagire con i *suo*i studenti in un sistema scuola che, tra l'ultimo decennio del Novecento e il primo del secolo attuale, mutava profondamente impianto e ragion d'essere.

nell'urgenza dell'amore hai condiviso la vita di molti, con la capacità di mettere tutto in prospettiva.

La prospettiva per me è stato il tratto caratteristico con cui hai attraversato la tua vita e hai dato senso alla mia, la prospettiva per cui le cose quotidiane acquistano peso e le cose importanti si possono anche realizzare, la prospettiva di uno sguardo sereno e partecipe, ma anche capace di angolature differenti per cogliere tutte le sfaccettature del piano di realtà insieme con le coloriture dell'affettività.

Un altro tratto caratteristico che mi manca da impazzire è la tua capacità di condivisione, quel tuo metterti nei panni dell'altro di cercare le motivazioni di un atto o di un gesto che pur estraneo alla tua natura ti vedeva partecipe, comprensiva, quante volte hai detto "poverino chissà quanto deve soffrire". Pochi ti hanno visto estranea, quando hai potuto hai cercato di sostenere e guidare le scelte non solo di chi ti era affidato.

Se la memoria degli uomini crea l'eternità nel mondo tu vivi nel bene che hai fatto, nelle cose che hai costruito nella semplicità del quotidiano e nella straordinarietà di una intelligenza coniugata all'amore, che non si è mai nutrita di banalità, ma anche che non ne è rifuggita.

L'amore è la caratteristica fondante dell'eredità che ci lasci, l'amore silenzioso delle cose fatte, del dovere compiuto bene, l'amore per lo studio, l'amore degli ideali alti come dei piatti da lavare e delle camicie da stirare, delle parole buone dette per chiunque, dell'umiltà di chi si rimbocca le maniche e compie con dedizione i gesti che la vita, la storia, le scelte le hanno posto davanti.

Anche nei momenti bui con la forza di chi vuole veramente bene con il cuore e la volontà hai lottato per la Vita nel senso più alto.

Hai educato generazioni di giovani che hai inviato nel mondo più ricchi di senso critico e di pensiero costruttivo.

valore, tu ti sei vissuta figlia, sorella, moglie, madre, amica, insegnante.

Io ti ho sentito compagna nel difficile ruolo di donna del nostro tempo: donna, che ha saputo operare scelte, talvolta difficili, talvolta dolorose, ma coerenti sempre; donna dall'impegno civile costante, maturo, profondo, vissuto con la coerenza che mai ha abbandonato il tuo stare al mondo, donna che, con tanto sacrificio, ha conciliato famiglia, lavoro e passioni, fedele agli impegni presi con il suo cuore e fedele alla scala di valori che hanno dato senso alla tua vita.

Alla famiglia di origine hai saputo riconoscere il valore degli insegnamenti ricevuti, e la profondità dell'amore dato e ricevuto come figlia e sorella. Sei stata una donna che ha costruito l'oggi sulla fedeltà al suo passato, senza niente rinnegare, riconoscendo, magari con tenerezza, la donna del passato, mai rinunciando ad essere te stessa nell'oggi.

Ti ricordo capace di tacere, ma anche di parlare con temerarietà, assumendoti sempre la responsabilità del tuo dire e fare, profeta nella capacità di leggere il presente alla luce dei cambiamenti possibili e della prospettiva storica che ti appassionava, fragile nel bisogno di affetto, matura nell'aderire al sentimento, forte nella certezza della vittoria degli ideali di bene, sicura nella speranza di un domani migliore, vedevi l'altro con chiarezza e senza mai malizia, e anche nella delusione hai trovato motivi di scusa nella diversità.

Hai costruito relazioni autentiche riconoscendo una scala di valori con la capacità non sempre semplice di aderirvi e rimanervi fedele. La sofferenza, i dolori, le difficoltà non hanno mai spento il tuo desiderio di condivisione.

Hai camminato tendendo la mano agli altri, con l'impegno di chi si sente fratello! Con la generosità di chi si prende cura, con l'amore di chi si mette al servizio, il rispetto della dignità propria e dell'altro che si fa responsabile della vita, nell'umiltà del fare e

In tal senso a me sembra che Teresa sia tutta dentro la generazione di insegnanti che, formatasi negli anni Settanta, ha operato nella scuola del successivo quarantennio costruendo una precisa identità culturale e professionale.

Della sua lunga attività di docente ho condiviso alcuni momenti, quando mi coinvolgeva in iniziative scolastiche sulla storia del Novecento. Con l'insegnamento, Teresa ha continuato la sua attività di studiosa con ricerche sui temi dell'emigrazione, del movimento operaio e dell'antifascismo in Tunisia. Ricordo i saggi *I moti del Matese nella stampa nazionale e locale*, in Luigi Parente (a cura di), *Movimenti sociali e lotte politiche nell'Italia liberale. Il moto anarchico del Matese (1877)*, Atti del convegno di San Lupo, 24-25 aprile 1998, Milano, Franco Angeli, 2001 e *Ideologie e contrasti nella comunità italiana*, in Lucia Valenzi (a cura di), *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta. Percorsi di una difficile identità*, Napoli, Liguori, 2008.

Il ricordo dell'amicizia con Teresa mi restituisce una sensazione di grande vitalità. Rimane in me l'immagine di una donna che, nelle varie stagioni della vita, ha affrontato con forza, direi quasi con *irruenza*, problemi, difficoltà e, alla fine, la stessa malattia. E penso che per me mantenere vivo l'affetto per Teresa voglia dire affrontare l'esistenza ricordando la sua forza, senza lasciar prevalere la sensazione di sconfitta e di perdita di senso che spesso si insinua in molti della nostra generazione.

Succede, alla scomparsa di una persona conosciuta e variamente, magari in maniera non continua eppure significativa, frequentata, che al dispiacere naturale si aggiungano sentimenti di rincrescimento e disappunto, in certo modo venati di nostalgia, per non avere avute più occasioni e opportunità di costruire un rapporto più intenso, una più profonda familiarità.

Così è per me, rispetto a Teresa Tomaselli ed al suo non essere più tra noi. L'ho incontrata negli anni Settanta inoltrati, borsista presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, impegnata in ricerche, poi sfociate in una pubblicazione di demografia sociale nella Campania tra le due guerre mondiali. La ho quindi ben presente e viva nella memoria, giovane e agguerrita ricercatrice, determinata a ben figurare e riuscire in campo scientifico e culturale. Dovevo peraltro ben presto avvedermi come l'aspetto esteriore, di garbata placidità, racchiudesse un carattere forte e consapevole, con tratti di fierezza e autonomia. Una bella persona, in definitiva, con una personalità di rilievo, innamorata della storia e del lavoro storico, politicamente orientata in direzione di emancipazione femminil-femminista e di progressismo riformista avanzato.

Presumo che come per molti e molte della sua generazione sia stata una delusione notevole il mancato conseguimento di una collocazione stabile nel mondo accademico, ma non tale da paralizzarne il talento e comunque da impedirle di perseguire con successo, e merito, altre soluzioni di impegno e di lavoro.

Com'è stata breve la tua vita Teresa, quanti sogni ancora da realizzare, quanti desideri e possibilità sfumate, eppure quanto Amore dato e ricevuto! Sono orgogliosa di aver camminato con te, per un pezzo di strada, di aver condiviso impegni, valori, alcuni momenti importanti della tua e della mia vita, qualche sogno e la storia della normale quotidianità che tutti affastella, ma che spesso più che unire divide.

Ci siamo incontrate già donne, con tante scelte alle spalle, con vite diverse, eppure ci siamo trovate *amiche*, amiche per scelta, amiche nel cuore, nei sentimenti, amiche nella capacità di incontrarci, nella condivisione di affetti e comprensione reciproca, nell'interesse per le gioie e i dolori dell'altra, nello scambio e nel dialogo che pur non unificando le differenze, le stempera nel rispetto dell'unicità dell'altro, esaltando la possibilità e la ricchezza dello scambio, amiche nella scelta dei Valori che danno senso all'esistenza.

Hai avuto il dono di una sensibilità che faceva emergere nell'altro il senso della relazione, il gusto del confronto, il piacere della fratellanza, la gioia di essere riconosciuti per quello che si è ed amati e rispettati nonostante questo, il dono dell'ascolto attivo, dialogico e la capacità di metterlo in atto nella quotidianità dei rapporti. Teresa hai camminato nella vita con lo sguardo fermo della persona onesta e con l'umiltà di chi non si riconosce i meriti che ha, ritenendo normale quanto normale non è: tanti ti riconoscono come una studiosa di talento, altri come un'insegnante di

Una volta, sono passati tanti anni, mi consolò per la morte di mamma in un modo che non ho più dimenticato: “Tua madre - mi disse - era una persona che una volta incontrata era impossibile dimenticare”.

Restituisco a lei, per lei, le sue parole.

L’ho reincontrata, così, e più volte, nella situazione di apprezzata e valorosa docente, direi ben inserita nella condizione di insegnante-ricercatrice capace di coniugare appunto ricerca e didattica, impegno civile e sicura conoscenza storica. Tanto da cimentarsi con duttile sicurezza nell’esperienza della Scuola estiva delle donne “Luoghi della memoria/Memoria dei luoghi”, a Guardia Sanframondi e Cerreto Sannita, nel territorio di cui era originaria ed al quale era profondamente legata. Ed anche da tale occasione (2001) è sortito il bel saggio su *Le donne del Sannio tra modernizzazione e tradizione*.

Teresa è stata da un male inesorabile, contro il quale pure ha lottato con coraggio e dignità, strappata alla vita e ai suoi cari. È ragione in più di dolore e di rabbia, appena leniti dalla certezza che la sia pur irreparabile separazione non potrà in alcun modo cancellare, e neppure diminuire, l’affetto e la stima di quanti abbiamo incrociato il suo percorso esistenziale, e di quanti, e quante, hanno goduto della sua vicinanza e della sua amicizia, della sua generosa disponibilità verso la vita.

È notte fonda, quasi le due. In cima al Viale Atlantici, una delle strade residenziali di Benevento, un gruppetto di persone discute animatamente. A vederli dall'alto, e dall'alto del tempo trascorso, ci si accorge subito che qualcosa di unico, d'irripetibile attraversa quei volti. Due di loro, una donna e un uomo, si accalorano gesticolando e tenendo il tono della voce alto. I gesti tradiscono una discussione nervosa, ma in fondo innocua e benevola. Sembra un litigio tra amici che si prendono un po' troppo sul serio. Non discutono di eredità o di debiti. Non discutono di partite di calcio. Discutono della Costituzione italiana. La donna la difende a spada tratta, senza se e senza ma. Dice che è la più bella del mondo e che non si deve e non si può cambiare. L'uomo alza e abbassa le braccia, gesticola con energia tendendo le dita in aria. Cerca di far notare che non vi è nulla di eterno nelle società umane, tutto è in evoluzione perenne e che una Costituzione è, come tutto, figlia di un tempo e non del Tempo.

Che essa è lo strumento per far comandare i morti sui vivi e che le sue fibre invecchiano esattamente alla stregua degli esseri umani che è destinata a regolare. Gli sguardi sono accesi, ma affettuosi. Circola un'aria di stima reciproca, pur nella forte diversità di vedute. Inutilmente gli altri amici presenti si adoperano per moderare la disputa. Il fuoco è appiccato e l'incendio divampa. Sembra che i due si accapiglino con mutuo gusto. Un piacere da intellettuali puri che, come avrebbe detto Primo Levi, «intendere non può chi non lo prova».

Mi chiamava Margheritina. E sì, che dovevo avere proprio un'aria smarrita e fragile in quegli anni, nella scuola dove trionfavano i valori più arretrati, ottusi e crudeli della provincia. Con quel nome mi ha continuato a chiamare per tutti gli anni del liceo, anche quando il '68 ci venne in soccorso ed entrammo in sintonia col Mondo.

Avevamo messo in atto con altre quattro compagne di classe una sorta di rete di sopravvivenza fatta di sguardi incrociati che si cercavano tra i banchi a ogni insulto del ragionevole e dell'umano. Teresa è stata la regista di questi legami di amicale solidarietà, li ha coltivati e alimentati nel tempo.

Ha avuto e amato il dono della conversazione. Un'arte tramontata che richiede insieme passione per il proprio punto di vista e altrettanto appassionata curiosità per quello dell'altro. Sicché per me è ancora un'abitudine, quando mi salta in mente qualche riflessione su qualche accadimento, concludere, ne devo parlare con Teresa! Perché di certe cose si poteva discutere solo con lei che, sola, era in grado di capirle e di arricchirle.

Sono tornata di recente nel vecchio liceo per un convegno e mi sono scoperta a cercare tra le aule e i corridoi le tracce materiali della nostra antica amicizia e per la prima volta ho provato tenerezza per quei luoghi. Ugualmente, a colmare il vuoto della sua assenza, cerco e trovo i segni di lei che non c'è più nei suoi splendidi figli, nel linguaggio familiare di Daniela, in Pasquale che, se è la bella persona che è, un po' lo deve anche a Teresa.

giovani, di parole scritte si erano sempre nutrite le nostre giornate, sulla forza delle parole avevamo cercato di costruire i rapporti con le persone cui volevamo più bene. Che fosse, però, proprio Teresa a mostrare ancora così tanta fiducia in tutto questo, in un momento così terribile e così precario della sua vita mi diede quel coraggio che al contrario avrei dovuto io infondere in lei.

È in questo modo che mi piace ricordare Teresa, come una donna che ha posto le parole a servizio degli altri, per educare, formare, convincere al bene comune, come un'amica che nella parola ha creduto nonostante tutto.

Intellettuali puri: come non se ne trovano più neppure nei manicomii. Nel mondo in cui ci si spara o ci si accoltella per un semaforo rosso o per un sorpasso (metafora dell'invidia sociale, ossia l'opposto dell'emulazione e della concorrenza) o si compiono parricidi e matricidi per accaparrarsi una misera eredità da scialacquare al massimo nel paio di mesi successivi o ancora si rapina un tabacchino e si ammazza un benzinaio per un mucchietto di banconote, un mezzo incasso della giornata, in un mondo così fare la guerra di parole, tornando al *pólemos* greco, ha qualcosa di antiquato, di sinistro, di *démodé*, di non credibile. Eppure è vero: saremmo rimasti lì, quei due conversatori incalliti, anche tutta la notte fino ai primi chiarori dell'alba, fino all'esaurimento della voce e dell'ultima energia del corpo e della mente...

L'amicizia tra Teresa Tomaselli e me è nata così: con il piacere della discussione estenuante. Anni prima, a Trani, davanti a una gustosissima cena di pesce che avrebbe assorbito le attenzioni e fagocitato l'appetito anche di due anoressici, continuammo imperterriti per tutta la sera, in presenza dei nostri consorti, un po' attoniti e un po' segretamente divertiti, a litigare su Hitler e Stalin, noncuranti della pasta alle veracissime vongole che attesero a lungo nei piatti fumanti. Teresa sosteneva che le due dittature non erano uguali e non potevano essere giudicate sullo stesso piano. Io, al contrario, da libertario convinto - e contraddittoriamente con me stesso un po' troppo assertivo - affermavo che quelle distinzioni mi sembravano ideologiche e frutto di una passione politica più che di un'imparziale osservazione storiografica. Ma per Teresa l'imparzialità dello storico non poteva essere disgiunta dalla passione politica. Le sembrava disonesto dal suo punto di vista. E utopico. Lei che, per altro verso, dell'utopia aveva fatto la sua bussola permanente. Già; il suo punto di vista. Qual era il punto di vista di Teresa Tomaselli sulla storia e sul mondo attuale e sulle relazioni tra queste due sfere?

Rispondere a questa domanda significa ripercorrere, anche con solo pochi tratti di pastello, tutta la sua personalità di studiosa e di donna impegnata a difendere le grandi conquiste del progresso umano e segnatamente quelle del genere femminile.

Dal mio antitetico punto di osservazione, di empirista scettico e di nichilista di buona volontà, con qualche venatura maschilista (ma attenta a non debordare mai nella misoginia), Teresa era nel senso più pieno del termine un'*idealista*. Non solo nel senso che aveva un vero e proprio culto delle idee e delle idee politiche in particolare. Ma anche nel senso più squisitamente teoretico: il suo fascino era nella sua naturale tendenza a riportare tutto o meglio a sopraelevare tutto all'ideale astratto.

Per lei quella fontana era la "fontanità"; quel cane randagio per strada, la "randagità"; il sole e la luna, la "solità" e la "lunità", Napoli la "napolità"... (e a Napoli fu sempre legatissima da un affetto inestirpabile che le ottundeva ogni realismo critico: amò Napoli, più di una napoletana *de souche*, anche nei giorni in cui il mare di sacchetti la sommergeva da ogni parte). S'irritava moltissimo quando le dicevo che la spazzatura peggiore in fondo è nelle menti ben prima che nelle strade. Però l'approccio "culturalista" ai problemi storici l'affascinava, pur lasciandole sempre una qualche scoria di perplessità, del resto insuperabile per una marxista convinta e non pentita.

Questo idealismo di fondo (una fusione calda tra Croce e Gramsci coniugati con Luce Irigaray e Germaine Greer), che costituiva l'ossatura della sua formazione teorica e politica, era peraltro il suo grande fascino intellettuale, la sua unicità. Era ciò che le conferiva una onestà e al tempo stesso un'ingenuità che finivano con il disarmare emotivamente l'interlocutore - sul piano razionale - più convinto e tenace. Il suo sguardo, che spesso sembrava perso nel vuoto, era in realtà rivolto all'infinito, a quell'orizzonte al quale sanno guardare solo le menti di spessore e che resta estraneo all'indole solo pratica di chi ha atrofizzato,

Tuttavia minimizzai e capii che entrambe non volevamo tenerne conto. In quell'occasione le parlai del libro che stavo scrivendo e che approfondiva un tema di cui mi ero spesso occupata, la diffusione della lingua italiana attraverso la predicazione, la catechesi e le tante forme di comunicazione della Chiesa. Arrivammo a parlare del nesso indissolubile tra la parola rivelata e le grandi religioni monoteiste e del ruolo particolare ricoperto dal cristianesimo che, fondato sul proselitismo e sulla propagazione del Vangelo, assegnava alla parola uno speciale privilegio. Le dissi che proprio per questo motivo uno dei passi evangelici che amavo di più era quello in cui Cristo invia gli apostoli nel mondo, un passo molto noto, ma che vale la pena rileggere per capire quanto potesse avvicinarsi ai nostri sentimenti:

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi (Mt 10, 15-20).

Alla mia affermazione, Teresa rispose con foga che anche lei aveva sempre amato moltissimo quel passo. Fu un attimo: ci guardammo e scoppiammo a ridere come due complici. Tutte le nostre discussioni passate ci tornarono alla mente e, senza bisogno di spiegare perché, cominciammo a ripercorrerle e a confrontarle con ciò che era effettivamente accaduto nelle nostre vite. Nessuna delle due aveva mai veramente cancellato la fiducia nelle parole: sulle parole si era basato il nostro insegnamento ai

L'onestà politica potesse generare parole convincenti.

Per quanto possa sembrare strano, tuttavia, la certezza che anche la più piccola delle parole valesse molto più di ogni gesto o azione coinvolgeva, per me e Teresa, soprattutto la vita privata.

Non voglio ripercorre gli anni del femminismo, degli studi sulle donne, delle discussioni su e con l'altro sesso: sono cose che tutti gli amici della mia generazione ricordano molto bene. Voglio piuttosto rivivere i momenti lievi (ma anche profondi) delle chiacchiere tra le amiche, dell'allegro cicaleccio con cui gli uomini, i loro modi e i loro universi erano da noi vivisezionati, a volte impietosamente, ma sempre con tantissima autoironia. E che cosa poteva colpire l'ironia rivolta a noi stesse se non la sistematica, inesorabile constatazione che le parole non mutavano le cose?

L'idea che parlare potesse convincere l'altro, anche il compagno della nostra vita o che, ancor più, potesse cambiarne i modi e i pensieri si era andata sempre più frantumando negli anni: anche in amore la forza delle parole sembrava essere venuta meno, cedendo il posto alla forza pragmatica dell'azione.

Negli ultimi quindici anni gli incontri tra me e Teresa si erano diradati, non perché avessimo perso stima o affetto tra noi, ma perché la vita rende spesso difficile coltivare gli affetti. Piccole discussioni o equivoci non erano mancati, come del resto in ogni amicizia che sia viva e vera, ma il legame tra noi era sempre stato forte e se gli incontri erano più radi, soprattutto (lo ammetto) a causa del mio maniacale attaccamento al lavoro, non meno intenso era rimasto il nostro rapporto.

Ai primi di maggio del 2011, dovetti andare a Benevento per tenere una lezione; mi incontrai con Teresa e pranzammo insieme. Furono due ore bellissime e fu l'ultima volta che riuscii a parlare con lei con l'intensità, l'allegria, l'intimità di sempre. Mi accennò, proprio quel giorno, al sospetto che ancora dell'altro stesse mutando nel suo stato di salute e la cosa mi raggelò, perché i sintomi di cui mi diceva mi apparvero assai poco rassicuranti.

nelle spirali della vita attiva, ogni aspirazione verso l'assoluto. Ho l'impressione che Teresa avesse sempre dinanzi agli occhi quelle che i filosofi da lei amati chiamano le "domande ultime", anche se rifuggiva da esse come farebbe un topo alla vista di un gatto randagio. Quando, per il gusto di stanarla dalla sua naturale ritrosia e anche un po' dal suo idealismo radicale e radicato, mi divertivo a metterla, con un certo gusto vagamente sadico, spalle al muro inchiodandola a quelle domande ultime, il suo sguardo mentale si volgeva quasi automaticamente dall'altra parte, come se non volesse vedere ciò che le veniva posto di fronte agli occhi della mente. Era il suo modo, lei metafisica nel profondo, di difendersi da quello che le appariva fatalmente come un insulso e imperdonabile *bavardage* su questioni sulle quali bisognava solo tacere.

Io penso, ho sempre pensato, che al fondo Teresa fosse una persona con un profondo, radicato e molto intimo, anche se inconfessato, senso della religiosità personale. Era animata in questo da una vitale contraddizione - che al suo *marxisme avéré* appariva come secondaria o addirittura terziaria - che la faceva propendere nel dibattito pubblico sempre per le soluzioni in favore della laicità. Le posizioni laiche attiravano istintivamente la sua simpatia, ma non l'ho mai una sola volta sentita prendere l'iniziativa per propugnarne una. Si direbbe che in lei aveva la meglio un genuino *pudor* che le faceva apprezzare le posizioni laiche degli altri, ma che è come se le impedisse di agire in autonomia.

L'aspetto, però, che sopra tutti gli altri riassumeva la personalità di Teresa, ciò che ne faceva un *unicum*, irripetibile e davvero *extra ordinem* era l'*ingenuitas*. Era una qualità così accentuata da riflettersi fin nel suo sguardo ordinario. La guardavi e ti accorgevi che c'era in lei una sorta di purezza originaria che nessuna traversia della vita aveva (e avrebbe) potuto incrinare. Questo inafferrabile *quid* era ciò che le faceva superare, con gli occhi trasognati dell'impenitente visionaria, ogni contraddizione tra la realtà e la

sua visione della realtà. Per lei un politico di sinistra non *poteva* (non non *doveva*, ma proprio non poteva) essere disonesto. Disonestà e sinistra erano per lei due poli di un'inconciliabile antitesi. Alla fine, perfino di fronte alle palesi smentite delle sue oneste ma vane speranze che una sinistra al governo avrebbe potuto essere diversa e indirizzare le cose finalmente nella direzione da lei auspicata, trovava il modo di salvare il principio, il motore immobile delle sue convinzioni. E lo faceva senza contorsioni retoriche e, men che meno, senza ipocrite piroette verbali. Come facesse, resta per me tutt'ora un mistero. Ma ci riusciva.

Forse - tiro a indovinare - il segreto era nella sua naturale capacità di saper coniugare intelligenza e bontà. Era una donna che sapeva farsi amare perché sapeva amare. Con discrezione. Con *savoir-faire*. Con passione riservata (un altro ossimoro tipico della sua personalità) che, all'occorrenza, poteva diventare sulfurea quando trovava l'interlocutore che sapeva come stimolare i suoi eroici furori di *pasionaria*, tirandole fuori quegli strali polemici nei quali dava il meglio di sé. Sapeva ascoltare. E ascoltando, sapeva indirizzare col silenzio, con lo sguardo un po' perso un po' guizzante o con un sorriso che diceva tutto senza esporre un sapere codificato.

La vita la poneva in perenne scacco. Sembrava in costante affanno di fronte ai problemi dell'esistenza quotidiana, che parevano ogni volta destrutturarla. Ma al contrario del tipico idealista peninsulare, che a fronte delle grandi parole sviluppa poi una particolare e affilatissima forma di astuzia della ragion pratica sempre *pro domo sua*, lei rimaneva come sospesa in un fluido immobile incapace di profittare di qualsiasi vantaggio, anche di quello che si presentava lì, a portata di mano.

Come una vera filosofa, era naturalmente portata alla relazione selettiva. S'immedesimava in chi si sfogava con lei. Era capace di stemperare una situazione di tensione con una battuta, spesso empatica.

mondo reale, ma c'era qualcosa in quegli anni italiani che aggravava il normale passaggio di ogni individuo dalla giovinezza all'età matura. Cominciava a farsi strada infatti un'accettabilità della corruzione, dapprima impercettibile poi sempre più palese, che non annullava il merito ma ne rendeva molto più difficile l'affermazione e soprattutto macchiava di sospetto anche il successo di chi aveva seguito vie diverse, improntando il proprio agire alla severità e al rigore. Più volte con Teresa ci confrontammo su quanto stava accadendo e più volte osservammo con rammarico come la nostra fiducia nella forza di parole fondate sull'impegno e lo studio stesse venendo meno.

Qualcosa di analogo avrebbe investito il nostro rapporto con la politica. La visione della società che accomunava me e Teresa muoveva da una fiducia verso l'onestà, la conoscenza e il rigore morale non meno cieca o ingenuamente ottimistica di quella che avevamo nutrito verso il merito. A dare senso, per noi, alla partecipazione e alle parole della politica era stata la convinzione che tra adesione alle idee della sinistra e impegno nello studio, nel lavoro, nel rispetto delle regole dovesse esserci proporzionalità diretta. Il politico di quella sinistra che volevamo a tutti i costi percepire come la migliore ai nostri occhi comunicava con maggior vigore solo perché le sue parole si fondavano su una grande idea del mondo. Che di lì a poco i fatti, che nel giro di un ventennio avrebbero scompaginato la storia politica del paese avrebbero anche deluso e indebolito le convinzioni di tanti di noi, è superfluo ricordarlo, ma non posso non ricordare con quale sottaciuta amarezza io e Teresa confrontavamo la baldanza delle nostre vecchie idee con il disinganno di quelle odierne.

Certo anche in questo caso molto poteva ricondursi alla fine della gioventù, ma era indubbio che gli avvenimenti, non solo italiani, avevano scardinato la visione otto-novecentesca dei popoli e della politica e che tutto ciò aveva ancora una volta intaccato la nostra fiducia nella parola o meglio nell'idea che solo

Non è semplice scegliere uno tra i tanti ricordi che mi legano a Teresa e soprattutto non è banale capire quale sia quello che raffigura a pieno l'essenza della nostra amicizia. Ciò che preferisco raccontare, infatti, è un insieme di piccoli episodi che, pur nella loro diversità, ruotano sempre intorno a un unico assunto: la forza indiscutibile della parola.

Alla fine degli anni Settanta, quando si cementava l'amicizia tra me e Teresa, molti avvenimenti si susseguivano in Italia, cambiando sensibilmente la cultura e la mentalità. Entrambe avevamo frequentato un liceo di provincia, in Calabria l'una e in Campania l'altra, assorbendo insegnamenti legati a una tradizione forse troppo rigida ma spesso garante insostituibile di una formazione solida. Dalle nostre famiglie, di stampo assai simile, avevamo assorbito il senso del dovere e la ferrea convinzione che i migliori risultati potessero raggiungersi solo grazie al merito.

Quando ci conoscemmo, a conclusione degli anni universitari, avevamo da poco ottenuto due borse di studio, Teresa dall'Istituto Campano per la Storia della Resistenza e io dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici, e avevamo una fiducia disarmante nella forza del merito. Avevamo soprattutto la convinzione che le parole fondate sullo studio, sulla ragione e sull'impegno fossero la prova inequivocabile del merito e quindi la chiave per ogni tipo di affermazione. Ben presto la vita cominciò a dirci che non sempre sarebbe stato così: forse si trattava semplicemente dello scontro tante volte descritto in letteratura tra le illusioni giovanili e il

Non dispensava mai consigli. Non si metteva in cattedra in nessun caso, ma detestava la mediocrità e reagiva senza risparmio quando vi s'imbatteva. E sapeva infallibilmente riconoscerla anche in chi era particolarmente abile nel mascherarla dietro facciate più o meno fosforescenti. Non cadeva mai nei tranelli, neppure dei più incalliti e scaltri dissimulatori. I suoi giudizi sulle persone erano brevi, acuti e taglienti, mai maligni. E nove su dieci centrati. Non era modesta, ma neppure altera. L'arroganza era per lei un vizio sconosciuto. La detestava e quando v'inciampava dentro se ne allontanava rapidamente e senz'appello. Non assumeva mai atteggiamenti di superiorità o di snobismo intellettuale, così tipici di certa sinistra-anni-Settanta. Sapeva condurre battaglie ideali, ma non era mai stucchevole o retorica. Era una persona autenticamente generosa e non era in grado di capire l'assenza di questa dote negli altri. Quanto bastava per farla adorare dagli studenti che ovunque l'hanno apprezzata, restando legatissimi a lei anche ben oltre i periodi della scolarità. Non era raro, quando si andava a casa sua trovarne uno stuolo che discuteva animatamente di mille e mille cose insieme a lei.

La dialettica le apparteneva nel profondo delle sue fibre. Per me, sempre in affanno nel far passare, in un mondo dominato dagli stereotipi, la convinzione che si può essere amici, anche strettissimi amici, pur avendo ideali, valori di fondo e sentimenti politici diversi (e anzi proprio in quel caso l'amicizia viene maggiormente esaltata dalla non coincidenza dei presupposti, aprendo la bellezza del confronto), per me, dicevo, l'amicizia dialettica con Teresa Tomaselli è stata tra le esperienze più belle e toccanti della mia vita. Non poter più risalire il viale notturno brandendo parole infuocate sulla Costituzione, su Lenin, Trockij e Bad Godesberg o su qualsiasi altro punto che lasci emergere le nostre opposte visioni del mondo è quanto di più mi manca in un mondo sempre più dominato dall'agnosticismo intellettuale e dall'indifferenza intellettuale. Nessuno potrà sostituirla. Fine delle trasmissioni.

Tutto si è riassunto in un sorriso terminale. Poche ore prima che morisse, quando la sofferenza atroce e immeritata (perché? perché?...) le aveva sfigurato il volto e mentre la memoria le fuggiva via impietosa, fui l'unico che riconobbe. Mi guardò con una tenerezza infinita, ma incredibilmente priva del tutto di quella superiorità morale che i moribondi fatalmente assumono verso chi li guarda impotente allontanarsi dalla riva. E mi sorrise, socchiudendo gli occhi. Un solo istante di luce pura. Poi tutto piombò nel silenzio. E nel buio.

Marisa Festa, a nome delle colleghe del Liceo "Genovesi"

In quali regioni luminose alita ora il tuo spirito? Carissima Teresa non ti abbiamo perduto, perché la tua intelligenza così vivida e profonda senza rigidità, sempre pronta ad accogliere le ragioni dell'altro e a penetrare con straordinaria lucidità nelle pieghe dei problemi e il tuo grande cuore li hai trasmessi prima di tutto a Gaia e a Nicola Alessio e poi a tutti i tuoi alunni negli splendidi anni in cui hai insegnato nella Sezione E del Liceo "Genovesi" e in questi ultimi al Liceo "Rummo".

Sei stata un'autentica maestra di cultura e di vita. La tua figura mi faceva pensare a quella di Eleonora Pimentel Fonseca, convinta come lei che solo la cultura è l'arma vincente per liberare le menti tenute addormentate e drogate dai disvalori imperanti, che solo il sapere può aiutare a costruire un mondo nuovo, più giusto.

Mi ricordo le gioiose giornate del 1999 quando organizzammo al Liceo "Genovesi" una serie di attività, mostre, concerti, un riuscitissimo spettacolo teatrale per ricordare la gloriosa e sfortunata Rivoluzione Napoletana del 1799.

I tuoi ragazzi vivranno della tua eredità intellettuale e umana e, dovunque saranno, stanne certa, si batteranno per quei valori che tu con tanta convinzione e con tanto amore hai loro trasmesso.

Ave atque vale nostra amata e nobile amica.